

Andrea Emiliani

I grandi contenitori monumentali: fasti del passato e lusinghe del presente

E' di un argomento di questo genere che mi sembra opportuno parlare, e cioè la storica presenza conventuale, visibile, massiccia, onnipresente : eccezionale spesso per qualità ma anche in qualche modo resa trasparente , quanto a forma e presenza e durata quotidiana , nelle città italiane. E' la sua stessa ubiquità che la colloca quasi inavvertita, talora, nel nostro vissuto architettonico già tanto e storicamente abitato e ricco. Quello che chiamiamo 'centro storico' ne è colmo, in Italia . Come pure taluni insediamenti agricoli e montani.

Prima degli anni '60 , di conventi soppressi o semi funzionanti , si ragionava assai poco. Il convento italiano era passato attraverso i filtri delle diverse soppressioni , prima quella 'giuseppina, poi quelle napoleoniche, e infine quelle nazionali italiane del 1867 . Sarebbe stato piuttosto il Concilio Vaticano II del '66 a riproporne in qualche modo anche l'imbarazzo . Esso infatti parve tale soprattutto quando vedemmo affrontare per la terza o quarta occasione bisecolare una demolizione, un disarmo di luoghi favolosi . Si trattava spesso di luoghi di elevatissima qualità di liturgia e di arredamento scenico , oggi purtroppo e in buona parte razzati e abbandonati ad una insana trascuratezza . Vorrei fare l' esempio delle Chiese degli Ordini dei Cappuccini, ambienti che erano la gioia d'ogni celebrazione della povertà esibita , lavorata e ricamata, una straordinaria e dichiarata rinuncia di materiali ricchi a vantaggio dei materiali elementari . Purtroppo dopo quella data, il 1966, tra furti e manomissioni futili furon tolte di mezzo decorazioni e strutture rigorosamente lignee d'ogni genere e forma, furono eliminate le chiudende degli altari laterali , altre barriere separatorie dell'altar maggiore . Insomma tutto quel mondo di celebrazioni espresso nell'uso del legno povero, del castagno, del noce andò a farsi benedire senza più remissione .

E' necessario dire che ciò avvenne con una visibile trascuratezza che fu responsabilità della Chiesa. Ma in quel momento la Chiesa , nella

riforma era impegnata seriamente. Lo dobbiamo riconoscere, e di conseguenza, soprattutto in questi casi minori conobbe un processo inesorabile di degrado di numerose intimità formali e decorative . Che la tutela italiana se ne sia molto occupata, non direi, ma d'altra parte, l'Italia il convento era un ambiente spesso ancora popolato e passabilmente conservato . Ciò che è più importante, è che - nonostante la sua forma elaborata e le sue decorazioni raffinate - il convento era un luogo, come dire , onnipresente, e ogni competenza appariva riservata all'Ordine e al Convento proprietario.

Prima degli anni Sessanta nessuno , comunque, quasi nessuno se n'era mai occupato. La presenza quantitativa e di valore statistico è stata nella storia dei due ultimi secoli valutata , approssimativamente, nelle grandi inchieste ministeriali del genere di quella del ministro Crispi dedicata all'accumula delle Opere Pie nel 1890 . In questo senso, il tempio Cappuccino, regno della bellezza elementare , e del suo purismo raffinatissimo , salì in buona considerazione . Esistono pagine di Carlo Cattaneo, sempre lui, straordinario scrittore , sulle *fraterie* di Nuoro. Queste ultime erano vere e proprie città di frati, per esempio, un intero e ripartito convento ripartito . Il pittore alessandrino ovvero genovese Alessandro Magnasco non era un caso di invenzione fantastica soltanto, la sua fantasia rappresentava una vera accelerazione di una presenza di barbe e di tonache degna dell'allestimento di un melodramma . La Forza del Destino, di Giuseppe Verdi, era un modello di valore del tutto nazionale.

Immersi nel corpo vivente della città italiana d'ogni latitudine , una consistente parte dei conventi ha continuato a vivere e a pulsare dentro la rete della nuova città sorta dopo la rete dell'unificazione politica , e cioè dopo il 1870 . I conventi soppressi e liberati dalle loro storiche finalità e vocazione divennero un'immensa riserva a disposizioni di Comuni e di Province . Nelle nostre città, nelle Legazioni centrali soprattutto, ma poi anche nel resto d'Italia, si andava alle elementari in un ex-convento, si facevano le medie in un antico convento , il liceo in un altro famoso ma chiuso convento ancora , magari di Scolopi, quindi passata attraverso la storia più indenne. Quanto all'università , essa si installava impietosamente in un grande convento e poi, scegliete voi, occorreva dare finalità e moderna funzione - tutti insieme - al carcere, all'ospedale, alla cucina dei poveri , e infine ad una quantità gigantesca di caserme d'ogni corpo militare . Tutte le funzioni sono state svolte in questi spazi

che hanno, pensate al museo, a questo punto, letteralmente dominato la forma pubblica italiana.

Prendiamo quasi a caso una data importante: Clemente XI, un urbinato della famiglia Albani, incarica Ferdinando Fuga e Alessandro Specchi di fare perizie sui luoghi, per cominciare dalla sua Urbino, allo scopo di renderli pubblici e riprendere per la coda il Palazzo Ducale di Federico di Montefeltro che già stava fisicamente declinando assai, come è inevitabile che sia per un manufatto pubblico, che doveva essere trasformato in luogo pubblico, per poter pubblicamente continuare a vivere.

2. Ecco, in realtà poi le prime soppressioni conventuali che cominciano a dare nell'attenzione delle importanti funzioni civiche che l'età moderna comincia ad ispirare, sono quelle giuseppine. Nel 1773 a Vienna, Papa Ganganelli, e cioè Clemente XIV, e i suoi assistenti vengono molto duramente bastonati dall'opinione moderna e, a proposito della gestione, della potenza, della stessa qualità intellettuale dei gesuiti. E la soppressione dei gesuiti spagnoli, rappresenta per l'Italia un forte afflusso di personale intellettuale, scolastico e anche tecnico, anche di grande preparazione. In Romagna, per esempio, l'influsso dei gesuiti spagnoli riveste un significato molto forte. Di nuovo, in altri conventi, che questa volta vengono risparmiati, che non sono gesuitici, ma di altri ordini.

Il punto focale di secolarizzazioni e di soppressioni conventuali (ma anche di oratori, confraternite, opere pie ecc.) è quello del 1796, all'atto stesso della veloce discesa dell'armata *di eroici straccioni* di Napoleone che scende impietosamente in Italia, con un vero programma di secolarizzazioni e di sequestri, nonostante le proteste di Quatremère de Quincy ed il suo libello intitolato *Lettres à Miranda*. Il loro comportamento è però oggi di quelli che funzionano, per quanto i francesi di oggi, di Napoleone, ne parlino sempre meno volentieri. Addirittura non capita più di sentirlo citare. Una storia incredibile per gli Italiani, che nel loro immaginario politico-storico, finiscono perfino per riabilitare Mussolini.

Di Napoleone e della Campagna d'Italia in particolare, dopo le celebrazioni (mancate) dal '93 in poi, l'ultimo che ne ha parlato in modo ufficiale e politico fu François Mitterrand: *pour l'honneur de la patrie*,

naturalmente, e all'Eliseo, allorché si inaugurava l'ultima parte restaurata del Louvre.

All'Eliseo, ricordo, quello fu un giorno, anche per noi italiani, di grande emozione. Perché gli italiani sono sempre stati napoleonidi, specialmente se settentrionali, e dunque lombardi ed emiliani nonché romagnoli. Ma per i francesi era questa volta era visibile un trasparente imbarazzo. Ricordo ancora adesso Michel Laclotte, allora direttore - conservatore del Louvre che in un certo modo cinico e letterario, alla Stendhal, diceva: "beh, andiamo avanti!". Mitterrand fu splendido nella sua pur critica visione dell'opera di Napoleone, finalmente integrata con quella di Quatrèmere de Quincy.

In Italia, quell'occasione, e dunque la soppressione dei conventi, in effetti ha buttato sul mercato dell'opinione pubblica e della recente gestione urbanistica e dei servizi sociali una tale incredibile, straordinaria quantità di spazi pubblici da consentire che la città moderna potesse configurarsi con quella libertà e anche con quell'appetito sociale, che la situazione chiedeva ed offriva insieme. Che poi le cose, con Pio VII di ritorno dall'esilio e con il Trattato di Vienna (1815) facessero qualche marcia indietro, è pur vero, ma intanto i conventi gesuiti - per esempio - avevano preso la loro strada. Ne cito uno per tutti, perché ci ho passato la mia vita di studio e di lavoro: la Pinacoteca Nazionale di Bologna, e l'Accademia di Belle Arti, ambedue derivate dall'ex casa di Sant'Ignazio, luogo di vocazioni gesuitiche che ben presto era già diventata Accademia e tutt'ora è Accademia e Pinacoteca.

Ma se ne potrebbero citare molti altri spazi conventuali che non hanno mai preso la via del ritorno, perché erano anni in cui bisognava comunque cercare di ricondurre il mondo moderno verso una sua funzionalità, di fronte al fatto che la città cresceva. Poi c'è l'episodio italiano, a unificazione avvenuta, datato 1867-68, che è il grande momento nel quale la politica e anche la cultura italiana decisero una seconda serie assai raffinata di soppressioni a vantaggio degli enti locali, Province e Comuni. La decisione era stata preceduta dalla antica opinione di Cavour, che in Piemonte già nel '35 aveva dato luogo a moderne soppressioni. Attenzione, moderne soppressioni, e raramente distruttive, questo non bisogna assolutamente dimenticarlo. Raramente è dato vedere nella funzione nuova che venga assunta in modo

indolore . Sia carceri, che scuole, che ospedali, ma ospedali un po' più di violenza maggiore, vengono snaturati con interventi di qualche visibile e pesante modificazione . .

Molto spesso questo materiale ci è stato restituito invece in condizioni tutto sommato possibili. Bologna, per l'ultima volta, forse, nei giorni scorsi ha ricevuto dal Demanio militare, di ritorno, il Convento dell'Annunziata, che è quasi identico a ciò che era nel XVI secolo. Più volte è stato necessario notare come soprattutto i militari, in forza dell'economato molto rigido nell'interpretazione del loro regolamento , hanno spesso salvato la storia di intere città storiche .

In fondo anche il Carcere di San Giovanni in Monte, lo conoscevo bene, non per ragioni carcerarie - per fortuna - nonostante poi che in carcere durante la resistenza , nel 1943, fossero stati reclusi sia Morandi, che Gnudi, che Arcangeli. Anche per questo San Giovanni era per noi un luogo simbolico, importante.

Ricondotto alla sua forma iniziale , esso è ritornato all'Università con un notevole prestigio di conservazione e di funzione, e c'è ritornato per ultimo, perfino l'enorme affresco di Bartolomeo Cesi di cui esistono i documenti di asportazione, di estrazione, come si diceva allora, dei primi anni dell'800, elaborati con cura. Dapprima l'affresco fu coperto da un'intercapedine muraria . Quando poi nel nostro dopoguerra , e cioè negli anni '60 del Novecento, lo si dovette togliere anche da sotto quella camicia protettiva , si procedette allo stacco dell'intonaco in grandi sottomultipli e poi fu magazzinato in grandi tavolati . Cesare Gnudi lo fece infine estrarre per salvarlo, data la presenza umana massiccia e sovraffollata del carcere . E poi fu possibile ricollocare a frammenti congiunti il grandissimo affresco prospettico di Cesi . E fu questo uno dei più belli, fra gli ultimi grandi restauri ambientali, poiché si tratta, nell'Aula Giorgio Prodi, di un imponente affresco collocato, com'era in originale, sulla parete di fondo . E' stato conservato nelle cantine della Pinacoteca per quaranta anni, forse anche cinquanta.

Ora, il problema italiano fu nel 1867 un problema straordinario, perché realizzato anche in condizioni drammatiche per urgenti ragioni economiche. La crisi, provocata sulla bilancia dei pagamenti italiana da una banca belga che stava protestando le cambiali dei Savoia, era imminente. La soppressione di un'altra serie di beni quindi, necessaria anche sotto il profilo economico. I beni materiali contenuti dovevano essere destinati, questa volta, non allo Stato, che non era più l'interprete possibile, come in età napoleonica, di questo materiale, ma bensì alle Province e ai Comuni.

Questo è stato il grande gesto, che nel '67-'68 è stato possibile e necessario decidere in Italia. Che poi le cose siano andate esattamente in questo modo, è un altro discorso. E qui davvero duole molto che i beni (chiamiamoli portabili e quindi anche asportabili) siano spesso fuggiti. Prima in età napoleonica , in considerazione della notoria avidità delle truppe . E in età italiana, non dico la stessa tensione di avidità, ma almeno per il senso del possesso da parte del Clero, che non partecipò volentieri a questa operazione di sfollamento dei suoi conventi.

Esiste un libro molto bello e importante di una signora che è stata anche mia collaboratrice, che si chiama Antonella Gioli e che ha analizzato , per l'Archivio Centrale dello Stato, questo imponente mutamento. Forse l'Italia non ha mai avuto una operazione in ogni suo centro storico di questa importanza. La cosa ha finito per filtrare sul moderno, senza registrare giganteschi riflessi . E' un lavoro massiccio , necessario e di proporzioni storico-patrimoniali, ma anche storico-urbanistiche evidenti .

Per chiudere , ricorderò come lo scrittore De Roberto nel suo famoso romanzo, improvvisamente, apre una concitata scena dei *Viceré* con la visione di un frate che discende niente meno che dal convento, stupefacente, in questo stile barocco di rinascita dopo il grande terremoto alla fine del '600, e cioè dal Convento dei Benedettini di Catania , luogo dove adesso c'è l'università e, che è stato oggetto anche di qualche intervento architettonico, diciamo non dei migliori (ma insomma su questo, parca sepolto)

Ora, devo ricordare con molto affetto come mi sembri in lontananza singolare che un tema di questa natura, in qualche modo affiorasse, anch'esso durante la mostra del centro storico che facemmo nel 1970 Bologna : e a distanza di 40 anni devo pur sottolineare che nel quadro dei dibattiti di allora di valore urbanistico , identificati e voluti dalla

marcia scientifico-storica di P.L.Cervellati , anche l'inserimento e il dibattito di allora mi sembrano oggi ancora tempestivi e importanti.

Scrissi io, se non vado errato, una prima cosa su questo argomento, anche perché poco prima avevamo iniziato a fare queste campagne di rilevamento, che poi, detto normalmente, erano ricognizioni di studio e di analisi sul territorio e sulla città, con quello stile di allora, un po' vecchiotto, ma alla fine poi rispondente ai problemi che allora si chiamavano irreparabilmente interdisciplinarietà, si chiamavano vocazioni congiunte, si definivano eventi di 'nuova conoscenza' fra archeologi e storici dell'arte. Poi avevamo un grande fotografo che era Paolo Monti che va sempre ricordato come il portatore di un'opinione, che attraverso gli occhi maturava ciò che dovevamo dire. Non c'è nulla di più straordinariamente didattico che non l'operazione che Monti, per quattro soldi, e con grandissimo orgoglio di studio , mise insieme davanti ai nostri occhi. .

Vi posso dire con piacere che, dopo anni di inerzia della Fondazione - che i suoi compaesani vollero a tutti i costi creare, in qualche modo impedendo a Bologna - che avrebbe fatto il suo dovere, anche se su questo poi stendiamo un altro velo, forse non l'avrebbe fatto - ma l'IBC di lì a poco l'avrebbe potuto fare - sono 90.000 fotografie, sono l'ultimo gesto del fotografo, come dire, itinerante, laico sul territorio, l'evento di presa più diretta della conoscenza che sia dato vedere nel '900, la stampa più direttamente partecipativa e corresponsabile che sia dato constatare .

D'altra parte, l'Emilia in fondo possiede circa 50.000 fotografie di Monti e può essere contenta perché questo è un enorme omaggio che allora egli stesso volle dare , con un impianto remunerativo assai basso .

Dicevo, per fortuna tutto è stato oggi acquistato dal Comune di Milano, e al momento depositato in attesa presso il Castello Sforzesco. E questa è una notizia sensazionale perché Monti, in fondo, si colloca da noi, come altrove, in un diaframma tra l'antico e il moderno che ormai l'urbanistica, la storia dell'architettura, la storia della città e ahimè anche la storia dei materiali connessi e inerenti conoscono poco e devono meglio registrare . Non c'è niente ormai di più deludente del restauro della città italiana e dei suoi intonaci, così come è stato da prima inaugurato e adesso in maniera corriva, spaventosamente inutile, cromaticamente ... sia possibile citare.

La mancata registrazione almeno empirica degli assetti cromatici, quella che io chiamo l'assenza d'una almeno approssimativa 'tavolozza urbana', ha reso d'un colpo impossibile ogni ritorno ad una tavola delle emozioni sensitive appena oggi .

Io trovo che non sia più possibile leggere Montale in Liguria e neanche Carducci a Bologna, che è il colmo! Grazie.